

• **De Luna** Letta e i feudatari *a pag. 9*

# PER LETTA È OBBLIGATORIO IMBRIGLIARE I “FEUDATARI”

GIOVANNI DELUNA

**I**l Pd di Enrico Letta è obbligato a confrontarsi con due problemi che hanno segnato da sempre la sua storia: controllare le lacerazioni interne provocate dal proliferare delle correnti; avanzare una proposta credibile alle varie formazioni politiche che abitano “il campo” del centro sinistra.

Il primo evidenzia una patologia genetica, che risale alla fondazione stessa del partito. Allora si confrontarono due opzioni: quella dei Ds, ancora segnate dalle ultime vestigia del centralismo democratico e dai residui di quella che era stata la disciplina di partito della tradizione comunista; e quella della Margherita, erede della struttura correntizia della Dc, sulla quale il grande partito cattolico aveva fondato il suo radicamento sociale e il suo consenso elettorale. A prevalere fu questa seconda opzione, con una duplice conseguenza, negativa: non c'era più la Dc con il suo consolidato “allenamento” nel far funzionare in modo proficuo le correnti e gli eredi del Pci si tuffarono con voluttà nelle nuove forme di organizzazione, resi euforici dalla possibilità di lasciarsi finalmente alle spalle tutte le costrizioni legate all'obbligo

dell’“unità”. Risultato: il Pd si presentò fin da subito come una confederazione di feudi tenuti insieme all'esercizio del potere. Da quel momento in poi, più le dimensioni del potere si sono assottigliate, più è aumentato il tasso di litigiosità interna.

Il secondo, chiama in causa quella che nel '900 si chiamava la politica delle alleanze. Il vecchio Pci ne aveva fatto l'asse portante della sua linea. Unità delle sinistre, fronti popolari, arco costituzionale e via così fino al berlingueriano compromesso storico e poi ancora alla stagione post comunista dell'ulivo, erano tutte forme

fondate sulle stesse granitiche certezze: la consapevolezza di non poter governare da soli e la fiducia nella propria capacità di esercitare una solida egemonia sui vari schieramenti che si riusciva di volta in volta ad aggregare. A suffragare queste certezze c'era anche l'atteggiamento degli alleati: i socialisti, anzitutto. Schiacciati da una subalternità che risaliva ai tempi della scissione di Livorno del 1921, provarono a capovolgere questa sudditanza anche psicologica con l'arroganza di Craxi, frutto

però anche questa di un antico complesso di inferiorità e, con un massimo del 14% di consensi elettorali, rivelatosi incapace di scalfire la base del Pci. Ma anche altre formazioni, quelle della sinistra extraparlamentare o il partito radicale, pure immuni da ogni complesso, non potevano fare a meno di vedere nel Pci, a livello istituzionale, l'unico approdo credibile delle proprie proposte politiche, anche quelle più “estreme”.

Nella configurazione attuale del “campo” del centrosinistra non è restata traccia di simili atteggiamenti. A maggior ragione se si ritiene che i 5 Stelle facciano parte di quel “campo”. La formazione grillina è fortemente post novecentesca ed è già in questo senso estranea alle complicate alchimie della vecchia strategia delle alleanze. In più ha un peso in Parlamento tale da schiacciare con i suoi numeri quelli del Pd. Un elemento, questo, del tutto inedito, visto che in passato l'egemonia del Pci si era nutrita soprattutto di voti e di cifre. Ne è risultato un complessivo smarrimento che nel Pd si è tradotto in una sconcertante oscillazione tra la subalternità e l'arroganza, tra la farsa delle riunioni in streaming con Bersani e l'insofferenza liquidatoria che portò alla infausta frase di Piero Fassino

(“Chiara Appendino? Provi a prendere il mio posto. E Grillo faccia un partito, vediamo quanti voti prende”) del 2016.

Insomma per Enrico Letta sarà dura confrontarsi con questi vizi la cui dimensione strutturale è sempre più evidente. E la posta in gioco è altissima; riguarda la stessa sopravvivenza del Pd. Le liti tra i vari leaders e i loro gruppi non hanno niente di fisiologico e alimentano una rissa che - come ha detto Zingaretti - non si nutre di progetti e di visioni del mondo contrapposte ma ha le sue ragioni esclusivamente negli interessi e nelle smanie di potere. Disciplinare le correnti è un obbligo se si vuole evitare che i “feudi” proseguano sulla strada della dissoluzione. Lo si può fare, ridimensionandone i tratti clientelari e allo stesso tempo riconoscendole come una risorsa a cui attingere per allargare l'insediamento elettorale del partito e per alimentare una fervida dialettica interna: sarebbe l'approdo a un pluralismo sempre sbandierato, ma poco frequentato nei suoi tratti più autenticamente virtuosi. E il “campo” del centrosinistra può effettivamente trovare una sua omogeneità, purché si abbandoni la vecchia strada delle “alleanze”: ci si unisce su alcune proposte strategiche e ci si divide tranquillamente su altre, meno rilevanti, senza soggiacere al plumbeo dogma dell’“unità”.

**SUL PD  
 LA POSTA  
 IN GIOCO  
 È ALTISSIMA:  
 RIGUARDA  
 LA STESSA  
 SOPRAVVIVENZA**